

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

MAX BROD - FRANZ KAFKA, *Un altro scrivere. Lettere 1904-1924*, trad. it. e introduzione di Marco Rispoli e Luca Zenobi, Vicenza, Neri Pozza 2007, 448 pp., € 40,00.

“*Quando Kafka mi venne incontro ...*”. *Ricordi di Franz Kafka*, a cura di Hans-Gerd Koch, trad. it. di Franco Stelzer, Roma, nottetempo 2007, 288 pp., € 13,00.

«Durante una passeggiata il mio cane sorprese una talpa che voleva attraversare la strada. Le saltava continuamente addosso e poi la lasciava di nuovo poiché è ancora giovane e timoroso. All’inizio la cosa mi divertiva e in modo particolare mi piaceva vedere l’agitazione della talpa che cercava disperatamente e invano un buco nella superficie dura della strada. D’improvviso però, quando il cane la colpì di nuovo con la zampa tesa, diede un grido. Ks, kss, così gridava. E allora mi sembrò – No, non mi sembrò nulla. Mi ero ingannato solo perché quel giorno la testa mi penzolava tanto pesantemente all’ingiù che la sera notai con meraviglia come il mento mi si fosse incarnato nel petto. Ma il giorno dopo tenevo di nuovo la testa ben eretta. Il giorno dopo una ragazza indossò un vestito bianco e poi si innamorò di me. Era molto felice per questo e non mi è riuscito di consolarla, che in effetti è sempre una cosa difficile» (*Un altro scrivere*, p. 32). Così scriveva Franz Kafka all’amico Max Brod (conosciuto due anni prima) il 29 agosto del 1904: aveva 21 anni e certo non immaginava quale sarebbe stato il suo posto nella cultura del Novecento. Ma potremmo già riconoscere in questa lettera quel trionfo della letteratura sulla vita, dello scrittore sull’uomo, per cui le lettere di Kafka sono giustamente considerate parte della sua opera letteraria. Lettere, quelle tra Kafka e Brod, che vengono ora pubblicate raccolte insieme per la prima volta, in una sorta di monologo dal 1904 al 1917 – poiché ci sono pervenute solo quelle scritte da Kafka a Brod –, che diviene poi un dialogo a tratti serrato, frutto di un’amicizia considerata da Walter Benjamin un enigma, per la marcata diversità dei due amici. Un’amicizia all’interno della quale lo scambio epistolare gioca senz’altro un ruolo importante, che Kafka descriveva così nel settembre del 1917: «Il nostro carteggio può essere molto semplice; io scrivo le mie cose, tu le tue e questo è già risposta, giudizio, conforto, sconforto, come si vuole. È lo stesso coltello contro il cui filo le nostre gole, gole di poveri colombi, si tagliano, l’uno qui, l’altro là. Ma così lentamente, in modo così eccitante, risparmiando tanto sangue, torturando a tal punto il cuore, torturando a tal punto i cuori» (*Ibid.*, p. 160).

«Erano una strana coppia. Brod era piccolo, un po’ storto, mentre il suo accompagnatore, che allora non sapevo essere Kafka, era alto, magro, fles-

suoso come un giunco, e sembrava essere molto più giovane di lui» (“*Quando Kafka mi venne incontro...*”, p. 225), come narra Irma Singer, uno dei tanti testimoni che scopriamo nel sorprendente libro curato da H.-G. Koch, docente di letteratura tedesca a Berlino che si è preso la briga di raccogliere le memorie delle persone che furono vicine a Kafka, o che lo incontrarono anche solo fuggevolmente. Da questa variopinta galleria di ritratti inediti emerge che «Kafka non era un uomo introverso – ciò è sicuramente in contrasto con l’impressione che un lettore potrebbe ricavare dalle sue opere – anzi, all’epoca si sarebbe potuto proprio affermare il contrario. In società sapeva essere allegro e divertente, sempre pronto a sfornare qualche gioco di parole, sia in tedesco che in ceco», secondo le parole di Leopold B. Kreitner (*Ibid.*, p. 76). Ne troviamo conferma nelle lettere, pervase di ironia e leggerezza: «Domani mi regalo una lavanda gastrica, ho la sensazione che ne usciranno cose ributtanti», scriveva a Brod nel gennaio 1910 (*Un altro scrivere*, p. 84); oppure, a proposito del grande drammaturgo e scrittore tedesco, «Kleist soffia in me come una vecchia vescica di maiale» (*Ibid.*, p. 99). Non ci stupiamo quindi nel leggere le parole di Hugo S. Bergmann: «Ricordo la collaborazione da lui intrapresa nella Toynbeehalle, nel municipio ebraico, dove lesse con entusiasmo il *Michael Kohlhaas* di Kleist a un pubblico di ebrei proletari o semiproletari» (*Quando Kafka mi venne incontro ...*, p. 39), o quelle di Dora Diamant (ultima compagna di Kafka, che gli stette accanto nel suo ultimo anno di vita, allora diciannovenne): «Poteva leggermi *La Marchesa von O.* cinque o sei volte di seguito» (*Ibid.*, p. 302).

E tuttavia l’esistenza di Kafka è tempestata anche dalla continua infelicità causatagli dal penoso corpo a corpo con la scrittura, in bilico tra una duplice impossibilità: quella di scrivere e quella di non farlo: «Il mio intero corpo mi mette in guardia da ogni parola; ogni parola, prima che si lasci scrivere da me, si guarda intorno da tutti i lati; le frasi mi si frantumano letteralmente, vedo il loro interno e allora devo smettere immediatamente» (*Un altro scrivere*, p. 97), scriveva nel dicembre 1910 e, nel novembre 1912: «Al momento l’intero romanzo è incerto. Ieri ho concluso a forza, e dunque in modo rozzo e brutto, il sesto capitolo: ho eliminato due personaggi che avrebbero potuto apparirvi. Mi sono corsi dietro per tutto il tempo in cui ho scritto e poiché nel romanzo stesso avrebbero dovuto sollevare le braccia e serrare i pugni, hanno fatto lo stesso contro di me. Erano costantemente più vivi di ciò che io scrivevo» (*Ibid.*, pp. 126-127). Oltre alla travagliata composizione dei romanzi, nel carteggio i due amici affrontano anche le loro tormentate storie d’amore – delle quali certo un fulgido esempio è costituito dalle lettere di Kafka a Felice e a Milena (Milano, Mondadori 1988) –, regalandosi perle di complicità maschile: «Questa circospezione, calma, superiorità, mondanità, è il grandiosamente e orribilmente femminile» (*Un altro scrivere*, p. 162), scriveva Kafka a Brod.

L'autore della *Metamorfosi* si mostra insomma nel carteggio e ci viene incontro nelle pagine del libro curato da Koch, pur rimanendo «circondato da una sottile parete di vetro» (*Quando Kafka mi venne incontro ...*, p. 73). Certo è che Kafka non doveva lasciare indifferenti. Emil Utitz ad esempio, che frequentò con lui i primi tre anni del liceo, scrive dell'«immagine quasi commovente di un uomo snello, alto, i tratti di fanciullo, un aspetto silenzioso, fine, quasi venerabile, un sorriso buono e imbarazzato, un uomo che sapeva riconoscere subito, prontamente, i meriti degli altri, ma rimaneva sempre un po' distante ed estraneo» (*Ibid.*). Del resto all'amico Felix Weltsch che conservava di Kafka un'immagine ancor viva trent'anni dopo la sua morte si devono parole incredibilmente consonanti: «snello, alto, delicato; la postura aristocratica, i movimenti calmi; lo sguardo dei suoi occhi scuri, fermo e tuttavia caldo; il sorriso affascinante; la mimica ammaliante» (*Ibid.*, p. 114). Lo stesso amico autore dell'elogio funebre di Kafka (morto il 3 giugno del 1924), che troviamo all'inizio del libro e che restano ancor oggi valide: «Kafka creò nelle sue opere una nuova realtà, una nuova, particolare, atmosfera, più pura, più fredda, più severa della nostra e nel contempo, tuttavia, una semplice riproduzione ed espressione della nostra realtà; solo, colta in modo inusitatamente nuovo da un genio dell'«osservazione». [...] La sua lingua è pura e coerente; il suo stile ritmo e melodia. E questa meravigliosa unione di logica e musica forma la magia della sua lingua».

* * *

ERNEST RENAN, *Correspondance générale*, tome III, 1849-1855, Paris, Honoré Champion Editeur 2008, pp. 915, € 130,00.

Esce per i tipi di Champion il terzo tomo, dei sette per ora previsti, della *Correspondance générale* di Ernest Renan a cura di Maurice Gasnier, noto studioso renaniano che ha lavorato sotto la direzione di Jean Balcou, professore all'Università della Bretagna occidentale. La pubblicazione è stata resa possibile grazie al concorso della *Société d'Etudes Renaniennes* e del *Centre de correspondances et journaux intimes des XIXème et XXème siècles*. Si tratta di quasi 500 documenti epistolari in cui le lettere inviate da Renan e a Renan si incrociano con quelle dei parenti prossimi dello scrittore (Alain e Henriette Renan, nonché la madre di Ernest) per il periodo compreso fra l'ottobre del 1849 e il dicembre del 1855. Ne deriva non solo un autoritratto dello scrittore fra i 26 e i 32 anni ma anche un ritratto in 'movimento' delineato dai suoi familiari più stretti. Le lettere permettono al critico d'individuare relazioni e legami tra il soggetto che si firma Ernest e i personaggi storici o immaginari da lui studiati o creati. Di esse 182 sono inedite e 57 parzialmente inedite.

Nell'*Annexe* si trova inoltre una lettera indirizzata a Renan da Arthur Le Hir. Chiude questo tomo III la bibliografia relativa, seguita da un indice dei nomi delle persone e dei personaggi, un indice dei luoghi e un indice dei periodici, degli articoli e delle opere citati, utile mappa e ben architettato teatro della memoria che permette al ricercatore di individuare e seguire le tracce di Renan all'interno del *réseau* dei rapporti che lo legano sempre più nel corso della sua esistenza al contesto storico, religioso e culturale.

Il tomo primo della *Correspondance générale* (1836-1845) è stato edito – sempre presso Champion – nel 1995, a cura di Jean Balcou, nel quadro di un progetto dell'Università di Brest. Esso raccoglie le lettere scritte da Renan fra i 13 e i 22 anni, età in cui Ernest abbandona il Seminario di Saint-Sulpice, rinunciando, com'è noto, a una brillante carriera ecclesiastica, e assumendo in tal modo già alcuni tratti di quell'identità di uomo, di studioso e di scrittore 'indipendente' che lo hanno reso celebre. Questo volume raccoglie 203 lettere, di cui 116 inedite. Sin dal primo tomo l'edizione della *Correspondance générale* si connota, soprattutto, come ripresa, completamento e riorganizzazione dell'emerita edizione di lettere renaniane ospitata nei volumi nono e decimo delle *Œuvres complètes* pubblicati da Henriette Psichari presso Calmann-Lévy a Parigi. Le lettere del primo tomo, raccolte e curate da Jean Balcou, vedono volta a volta come mittenti o destinatari: Ernest Renan, la madre Manon, la sorella Henriette e il fratello Alain, oltre l'amico Liart e alcuni ecclesiastici. Per chi si interessa agli studi auto(bio)grafici esse gettano nuova luce sull'elaborazione retrospettiva dei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* renaniani (1883). Questa prima parte dell'epistolario, che abbraccia i nove anni dell'adolescenza e della giovinezza di Ernest, ci introduce nel 'romanzo familiare' dello scrittore tra dialogismo e polifonia; ci fornisce uno straordinario squarcio storico sulla vita e sulla cultura all'interno dei Seminari del tempo nei confronti del contesto 'mondano', provinciale (bretonne), parigino e europeo.

Nell'ottica delle scienze dell'educazione, il volume è particolarmente interessante per conoscere la formazione (programmi, classi, elaborati, esami ecc.) di un giovane studente a quell'altezza cronologica, nonché le idee d'insegnamento-apprendimento, contrarie ai modi e ai tempi di quanto veniva impartito in Seminario, sostenute – nella sua corrispondenza con la madre – dalla sorella Henriette, istituttrice e, in questa sua professione, fautrice di una pedagogia e didattica avanzate nei confronti della tradizione: il cosiddetto «metodo diretto».

Da un punto di vista della scrittura epistolare, il corpus di lettere qui presentato ospita una frequente riflessione da parte di Renan sulla funzione della lettera nell'ambito del sistema comunicativo, sulle modalità della sua ricezione,

sul suo stile e sulle sue dimensioni, sui canoni di apertura e chiusura del testo, sul supporto materiale, sul costo dell'invio, sul tempo e sul percorso postale.

Come accennato sopra, nel 1845 Renan abbandona, in nome della filosofia e della scienza e delle loro verità il Seminario di Saint-Sulpice e inizia gli studi indipendenti che lo condurranno alla carriera accademica. Il tomo secondo della *Correspondance générale* (Champion, 1998) vede essenzialmente la costruzione di questa carriera e la formazione del grande studioso sempre più staccato dal credo cattolico.

Tra i 22 e i 26 anni si compie la trasformazione del giovane seminarista nel grande filosofo 'libero' capace di scrivere a 25 anni *L'Avenir de la science*, testo talmente d'avanguardia che potrà essere pubblicato solo nel 1890. Oltre alla corrispondenza con la famiglia, l'epistolario redatto tra il 1845 e il 1849 mostra l'intessersi, l'annodarsi delle relazioni intellettuali fra Renan e personalità quali: Victor Cousin, Michelet, Marcelin Berthelot, per citarne solo alcune. L'interesse particolare di queste lettere risiede anche nelle reazioni del giovane Ernest agli avvenimenti che segnano la rivoluzione del 1848.

Sempre sotto la direzione di Jean Balcou, la corrispondenza pubblicata in questo secondo tomo è stata riunita, ordinata e annotata da Anne-Marie de Brem, conservatore generale, direttore del Museo della Vita romantica. Come negli altri due volumi, l'epistolario è preceduto da una prefazione o da una introduzione, dall'indicazione dei criteri di trascrizione, da una breve quanto utile cronologia, ed è seguito da vari indici (persone, luoghi geografici, opere... citati nella corrispondenza).

Il secondo tomo si chiude con l'anno 1849, anno in cui Renan prepara la sua missione scientifica in Italia e per questo è alla ricerca di contatti che gli permettano di accedere ai documenti conservati in biblioteche e archivi della penisola in previsione delle sue future pubblicazioni tra cui la sua tesi dedicata a *Avverroès et l'Averroïsme*, che discuterà nel 1852.

Il 1849, la partenza da Parigi e l'inizio del viaggio in Italia ci riportano al terzo volume della *Correspondance générale* con cui abbiamo aperto questa Nota di lettura. Il viaggio si svolge tra l'autunno del 1849 e la primavera del 1850; viaggio di individuazione (di uomo e di studioso), di distacco dalla simbiosi con la madre e la sorella (interessante in una lettera giovanile indirizzata da Ernest a Henriette il lapsus freudiano «nous serons heureuses»). Psicologicamente, spiritualmente e intellettualmente vi incontra i suoi *Alter ego* come la dantesca Beatrice, sua figura d'Anima, o come Averroè (il filosofo che come lui si stacca dall'integralismo religioso in nome della scienza e della ragione), ma anche i suoi Doppi negativi: il napoletano vi appare come la propria 'ombra' (lettera a Henriette del 10 gennaio 1850), disgustoso animale, privo di senso morale; mentre addirittura la religiosità e l'arte di Napoli «dépassent

tout ce qu'on peut imaginer en fait de ridicule et de mauvais goût», e la religione, in particolare, «pourrait se définir une curieuse variété des perversions de l'instinct sexuel».

La stessa produzione letteraria successiva al suo *tour* di formazione e liberazione sembra risentire delle motivazioni e degli effetti di quel viaggio fondatore: dal personaggio auto(bio)grafico di Patrice, protagonista dell'omonimo romanzo d'amore abbozzato in Italia, all'*Abbesse de Jouarre*, altra immagine d'«Anima» di Ernest. L'ex seminarista di Saint-Sulpice è, come la protagonista della pièce, sciolto dai lacci della religione e entra nel mondo degli affetti erotici.

Renan guarda l'Italia attraverso il filtro del *Viaggio in Italia* di Goethe, della *Corinne* di Madame de Staël e delle *Nouvelles Méditations* di Lamartine. Attento al paesaggio e alla gente, alla loro analogia o al loro contrasto, procede a una sua propria lettura antropologica dei diversi tipi di italiani.

Le lettere forniscono inoltre un coinvolgente resoconto, insieme realistico e avventuroso, del *tour* renaniano: tappe, luoghi, mezzi di trasporto, tempi, stagioni, paesaggi, strade, costi...

Il viaggio in Italia segna anche l'inizio della storia della 'ricezione' di Renan nella nostra penisola: storia delle traduzioni dei suoi testi e dell'influenza del suo pensiero, che Milza e altri critici renaniani ritenevano scarsa. Le ricerche di Anne-Christine Faitrop-Porta (vedi la sua conferenza al Collège de France del 20 aprile 1989 ora in «Etudes renaniennes» 78 - 1989) hanno invece dimostrato il costante interesse che l'intelligenza italiana ha manifestato nei confronti di Renan.

Uno dei tanti esempi di divulgazione del pensiero e dell'opera renaniani può essere ulteriormente rappresentato, a nostro avviso, dalle *Letture popolari sulla Vita di Gesù di Ernesto Renan* del P. Alessandro Baroni, lettore teologo, Livorno, Tipografia di F. Vigo 1863, la cui diffusione è promossa, appunto, dalla Società Pistoiese per la lettura popolare.

A partire da questo primo viaggio in Italia, al quale, dopo una pausa ventennale, seguiranno molti altri, lo scrittore intesserà fili diretti e epistolari con eminenti personaggi della cultura della nostra penisola, che daranno avvio a pubblicazioni, a recensioni e traduzioni, tra le quali la traduzione de *L'Abbesse de Jouarre* (*L'Abbadessa di Jouarre*, 1887), eseguita da Enrico Panzacchi con il consenso dell'autore e portata sulle scene da Eleonora Duse. Il rapporto epistolare fra Renan e il suo traduttore è, tra l'altro, documentato da una lettera fino ad allora inedita che Francesca Bianca Crucitti Ullrich pubblicava nel giugno del 1967 in «Rivista di letterature moderne e comparate».

Il terzo tomo dell'epistolario (1849-1855) testimonia della vasta rete di contatti stabiliti da Renan sul suolo italiano. Dalle sue fitte maglie è però sfuggita una lettera (con la relativa risposta) scritta da Renan a Giovan Pietro Vieusseux il 29 agosto del 1852 per chiedergli una recensione al suo *Aver-*

roès et l'Averroïsme (Paris, Auguste Durand 1852) nella rivista dell'*Archivio storico italiano ossia raccolta di opere e documenti sinora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la Storia d'Italia*, lettera di cui Petre Ciureanu ha pubblicato il testo in un suo volume del 1956 intitolato, *Renan, Taine et Brunetière à quelques amis italiens*. Il volume fa parte della prestigiosa collana delle «Publications de l'Institut Français de Florence». L'originale della lettera è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze insieme alla risposta di Giovan Pietro Vieusseux, inviata da Parigi e datata 29 novembre 1852, che trascriviamo dal registro dei copialettere conservato presso l'Archivio storico del Gabinetto Vieusseux: «Monsieur, j'ai reçu au commencement de ce mois avec l'honneur de votre lettre du 29 Août dernier l'exemplaire de votre ouvrage sur *Averroé et l'Averroïsme* que vous avez eu la bonté de destiner à la Bibliothèque de l'Archivio storico. Je viens vous en remercier au nom des compilateurs de l'Archivio storico qui le liront sans doute avec tout l'intérêt que comporte le sujet, et j'espère bien que l'un d'eux se chargera d'annoncer et de faire connaître votre important travail aux lecteurs de l'*Appendice* de l'Archivio. Je désire que ce soit Monsieur Bonaini. Agréez...».

Ma a recensire nel 1853 l'importante volume non sarà lo storico, erudito, archivist, professore dell'Università di Pisa, Francesco Bonaini, il cui nome era stato fatto a Giovan Pietro Vieusseux dallo stesso Renan, bensì Silvestro Centofanti, titolare della cattedra di Storia della filosofia a Pisa, di cui abbiamo una corrispondenza con Vieusseux, carteggio da indagare anche in funzione dello scambio di lettere che si suppone debba aver accompagnato la recensione del libro di Renan.

Crediamo che una delle fondamentali 'fatiche' che attende i futuri curatori della *Correspondance générale* sarà l'indagine da condurre o ri-condurre nelle biblioteche e negli archivi italiani al fine di potere ridisegnare la mappa dei rapporti di Renan con gli esponenti della cultura italiana del suo tempo. Ad esempio, lo stesso Fondo Centofanti, giacente presso l'Archivio di Stato di Pisa, contiene lettere di terzi a terzi tra i quali figura Ernest Renan; mentre alla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia appartiene una lettera di Renan a De Calonne, caporedattore della «Revue Contemporaine». Questa lettera era in possesso di Ferdinando Martini, nel cui Fondo Autografi è oggi conservata. Ulteriore indizio della 'presenza' di Renan nella biblioteca di Martini – confluita nella Forteguerriana – e quindi nella cultura pisana, pistoiese, toscana e italiana del tempo, è la dedica «offert par l'éditeur [Calmann-Lévy] à M.F. Martini» delle *Conférences d'Angleterre* renaniane. Per l'importanza di Ferdinando Martini nel panorama politico e letterario dell'Ottocento, possiamo rimandare anche agli interessanti studi sull'argomento condotti da Anne-Christine Faitrop-Porta.

Altri piccoli tasselli indiziari appartenenti al grande mosaico dei rapporti intrattenuti con gli intellettuali italiani nel corso di tutta l'esistenza di Ernest Renan possono, infine, essere costituiti da due telegrammi, inviati dallo stesso Renan all'amico Angelo De Gubernatis, che non figurano tra i fogli del carteggio già pubblicati da Ciureanu, e da una lettera del 15 giugno 1880 indirizzata a Orazio Grandi, tutti documenti conservati alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Queste sono solamente alcune delle tappe investigative (altre sono state evidenziate o proposte da Faitrop-Porta) che, a nostro parere, l'équipe di ricerca dovrà ripercorrere sul territorio italiano al momento della redazione dei restanti tomi di questa difficile quanto bella e necessaria impresa volta alla pubblicazione della *Correspondance générale* di Ernest Renan.

MARCO LOMBARDI

* * *

Il '68 dalla viva voce

Die 68er und ihre Theoretiker. Was war, was bleibt. a cura di Franz M. Sonner, 8 CD, Monaco, Kunstmann, 2008, 426 min., € 29,90.

Il quarantennale della rivolta studentesca ha stimolato le culture politiche nazionali nel trovare modalità differenti per ricordare l'anno che ha segnato una delle cesure fondamentali dell'epoca contemporanea. Volumi collettanei, mostre, festival cinematografici hanno fatto eco agli strali del presidente francese come alla rimozione collettiva provocata dall'elettochoc culturale delle elezioni politiche italiane. Un consenso sottaciuto si registra sulla circostanza che poco della vita quotidiana sarebbe oggi tale se non si fosse succeduta la catena di eventi innescata dal sessantotto. Anche la diffusione del fenomeno televisivo come narcotico di massa non sarebbe possibile senza l'affermarsi esplosivo dei fenomeni dell'immaginazione al potere o della liberazione sessuale. Chi, infatti, avrebbe immaginato una commercializzazione così persistente del nudo femminile, se la rivoluzione dei costumi non avesse spazzato via il moralismo pudico e bigotto del dopoguerra? Fra i più grandi detrattori del sessantotto si annoverano ovviamente molti dei suoi reduci. Quante volte si è visto porre termine alle discussioni più disparate con la profetica frase: proprio perché io l'ho fatto, vi dico che ... A quarant'anni di distanza si pone così la questione di un inquadramento storico, di un'interrogazione obiettiva sulle idee, i progetti, le conquiste e gli errori di un'epoca che ha segnato la biografia di più di una generazione.

Un punto di forza della cultura politica tedesca, frutto senz'altro della sofferenza sensibile prodottasi col lento processo di elaborazione della colpa collettiva per la *shoah*, consiste nella capacità di misurarsi con i grandi temi storico-politici in modo obiettivo, favorendo una discussione articolata e vivace, senza trascinare nelle risse mediatiche. Il quarantennale del sessantotto è stato così affrontato illuminandone criticamente i lati più diversi che hanno influenzato, sia in positivo che in negativo, la storia tedesca più recente. La raccolta di CD che l'editrice Kunstmann propone è un esempio di tale approccio.

Essa presenta i fatti, le cronologie, gli interventi dei teorici che prepararono, anche loro malgrado, la rivolta: ore d'interventi radiofonici d'epoca da sentire dalla viva voce dei protagonisti. Apre la serie il contributo di Adorno su *Cultura e amministrazione* del 1959. Il germe critico di ogni cultura risiede nel suo portato non commerciale, antagonista rispetto a ogni subalternità al sistema dominante, essa tuttavia diviene privilegio delle élites e si inquadra come appendice amministrata nel processo di produzione. Segue Bloch che il 5 maggio 1968 a Treviri parla per l'UNESCO sul quanto mai controverso tema: *Karl Marx oggi*. Le previsioni di Marx appaiono essere smentite dalla storia, ma quando una grande recessione si affaccia all'orizzonte, le ingiustizie del capitalismo si ripresentano. I marxisti devono allora rielaborare la cultura dell'utopia, per uscire dalla sclerosi del loro paradigma. Horkheimer si presenta in un intervento del 1960 su: *Filosofia come critica della cultura*. Nelle dittature dell'est la filosofia è divenuta strumento di potere. A occidente deve invece dimostrare la sua utilità. L'opposizione fra idea e realtà di cui si nutre la sua forza critica viene così inficiata. Il benessere materiale si realizza ormai senza emancipazione culturale. Riuscirà la critica filosofica a spezzare questo circolo vizioso? Marcuse si occupa invece dell'*Uomo in un mondo socializzato*, parlando alla radio bavarese nel 1966. La ricerca dei veri bisogni umani mette in discussione la centralità della categoria lavoro. Il processo di liberazione rende allora necessaria una modificazione della società indipendente dal principio della prestazione lavorativa. Tale tentativo cela tuttavia un doppio rischio: da un lato una dittatura dell'apparato amministrativo senza l'opposizione del lavoro e dall'altro la commercializzazione dei paradisi artificiali dei nuovi bisogni.

A parte la percezione di una certa distanza culturale dal mondo d'oggi, l'impressione che si ricava dagli interventi è quella di una visione fortemente critica della realtà. A ciò si accompagna l'autocritica degli strumenti politici deputati alla sua trasformazione di cui si avverte la perversione nella vicenda del socialismo reale. Il passaggio dalla teoria alla prassi della rivolta è invece testimoniato dall'intervista al leader del '68 tedesco Rudi Dutschke all'indomani dell'uccisione dello studente Benno Ohnesorg da parte della polizia il 2 giugno 1967. Si tratta dell'evento chiave che diede avvio alla rivolta e fece di

Dutschke il suo leader anche sul piano mediatico. Chiudono la serie due CD con la documentazione radiofonica realizzata da Anselm Weidner, giornalista ed ex militante del '68, che ne presenta la cronistoria, facendola seguire dalla valutazione autocritica degli errori e formulando infine un bilancio. Cosa è rimasto e quanto tale epoca è riuscita a trasformare il mondo? L'intervista a Cohn-Bendit. L'azionismo provocatorio della *Kommune 1*: il breve matrimonio 'fra Dada e Marx' che aprirà alla fase di scontro aperto. La morte di Ohnesorg. Il convegno sul Vietnam. La reazione smisurata degli apparati di polizia e la chiusura dei partiti, SPD compresa. L'appello alla legislazione d'emergenza e infine l'attentato a Dutschke che favorirono la radicalizzazione del movimento. Parlano fra gli altri il verde Joschka Fischer, la terrorista Ulrike Mainhof e la femminista Alice Schwarzer. L'autocritica si rivolge agli svolti più propriamente tedeschi della vicenda. Il radicalismo e il rigorismo morale che portarono alla scelta terrorista. Nel bilancio positivo invece: la rivolta contro la generazione dei padri che aveva sottaciuto i crimini del nazismo, la liberazione sessuale, il riformismo ecologista, il rinnovamento dell'università e soprattutto lo sviluppo impetuoso del movimento femminista. Un processo di rieducazione dell'élite rivoluzionaria che comporterà una trasformazione complessiva della società tedesca.

GREGOR FITZI